



Christopher Lee è Dracula

L'uomo che diventò ricco con Dracula

RENATO PALLAVICINI

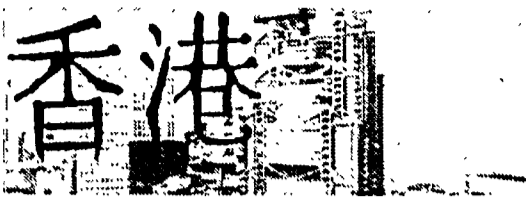
Quando i critici attaccavano i suoi film, lui non si scomponeva. Anzi ribatteva con orgoglio: «Date un'occhiata al mio conto in banca».

Ma è solo dopo la guerra (con l'ingresso dei giovani rampolli Michael Carreras e Tony Hinds) che la ditta consolidò le sue basi, fino alla definitiva consacrazione negli anni Cinquanta.

In pochi anni la Hammer conquistò i mercati europei e si impose anche oltre Oceano, sfidando i colossi hollywoodiani con film a basso costo, fatti con amore e pazienza artigianale.

Il ciclo fortunato della ditta Carreras si conclude alla fine degli anni Settanta. Il cinema multimiliardario e degli effetti speciali di Spielberg, Lucas e co. da una parte, e lo splatter sempre più spinto dall'altra, scalfiranno le atmosfere allusive e i trucchi «fatti in casa» di tante fortunate produzioni.

Prendere il traghetto che collega l'isola di Hong Kong alla penisola di Kowloon consente di ammirare non solo l'imponente skyline della città, con i suoi avveniristici grattacieli, ma anche un'infinita di gigantesche pubblicità al neon che non ha eguali: Kenwood, Olympus, Citizen, Fuji, Sharp, Hitachi e chi più ne ha più ne metta.



Gli assediati di Hong Kong

Il nostro viaggio nel cinema di Hong Kong si conclude con un'intervista a Tsui Hark, il più importante regista dell'ex colonia britannica, e uno dei più originali cineasti del mondo.

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

HONG KONG. Rombano gli elicotteri sulla pista dell'aeroporto. È l'ultima chance per abbandonare Saigon prima che l'esercito nordvietnamita ne prenda possesso.

Quello che vi abbiamo descritto è il finale di Amore e morte a Saigon, splendido melodramma di guerra diretto nell'89 da Tsui Hark, il più importante cineasta di Hong Kong.

Tsui Hark ci accoglie nei locali del Film Workshop, la sua compagnia di produzione nel quartiere di Kowloon, lungo Nathan Road, la Broadway di Hong Kong.

Un cinema vivo all'ombra dello yen

Hong Kong, città di servizi e di investimenti. Una «zona franca» del business mondiale in cui, mentre Londra e Pechino discutono del suo futuro, il dollaro Usa e lo yen giapponese a dettar legge.

DAL NOSTRO INVIATO

HONG KONG. Pochi lo sanno, ma parte che a Hong Kong ci siano ancora i cantastorie. Frequentano i mercati, le fiere e soprattutto la zona del porto, di notte, quando cessa il frastuono degli aerei che si levano dall'impressionante aeroporto di Kai Tak.

Se esistono, i cantastorie di Hong Kong fanno sicuramente parte, per le statistiche, di quell'1,4% di disoccupati su una popolazione di quasi 6 milioni di abitanti.

Aspettando la Cina/3. Concludiamo la nostra inchiesta con un'intervista a Tsui Hark, l'autore di «Storie di fantasmi cinesi»: «Vivere qui è come essere in un film horror. Ma non fuggirò»

mondo come il cinema. Non ci siamo parlati per anni. Però, quando sono andato a Saigon per girare Amore e morte, è venuto con me.

Il tuo è un cinema su gente che fugge. Da Shanghai nel '49, da Saigon alla fine della guerra del Vietnam. Nel tuo film sembra riflettere il destino del popolo cinese, perennemente inseguito dalla storia. E non si può fare a meno di pensare al 1997, quando Hong Kong tornerà alla Cina...

La fuga, la perdita della patria, sono un tema che mi commuove, sono cose «drammaticamente» molto forti. Shanghai Blues è un film molto romantico su persone che fuggono senza sapere dove andare.

Due immagini tratte dai film di Tsui Hark. Qui accanto «Peking Opera Blues», sopra «Il guerriero della montagna magica»



Due immagini tratte dai film di Tsui Hark. Qui accanto «Peking Opera Blues», sopra «Il guerriero della montagna magica»

Ma non è tutto yen quel che luccica. I dati del governo di Hong Kong (ancora nominato da Londra) sembrano indurre all'ottimismo, ma un gruppo di studiosi guidati da Tak-Lung Tsim e Bernard H.K. Luk ha pubblicato un volume, The Other Hong Kong Report, che scava nell'aridità delle cifre.

Ma non è tutto yen quel che luccica. I dati del governo di Hong Kong (ancora nominato da Londra) sembrano indurre all'ottimismo, ma un gruppo di studiosi guidati da Tak-Lung Tsim e Bernard H.K. Luk ha pubblicato un volume, The Other Hong Kong Report, che scava nell'aridità delle cifre.

collega l'isola di Hong Kong alla penisola di Kowloon consente di ammirare non solo l'imponente skyline della città, con i suoi avveniristici grattacieli, ma anche un'infinita di gigantesche pubblicità al neon che non ha eguali: Kenwood, Olympus, Citizen, Fuji, Sharp, Hitachi e chi più ne ha più ne metta.

faresti? Io ho risposto: una commedia, perché credo che l'umorismo possa aiutare la gente ad avere meno paura di un futuro sconosciuto.

Hong Kong non ha un'identità culturale. È un deserto in cui si incontrano elementi copiosi da altre culture: gli Usa, l'Inghilterra, il Giappone, e naturalmente la vecchia cultura cinese.

Credi che il tuo cinema, e il cinema di Hong Kong in generale, riflettano questa realtà?

Il cinema riflette la realtà per forza, consciamente o inconsciamente. Il film di Hong Kong degli anni Settanta rispecchiava le incertezze dell'epoca, e l'idea (anch'essa, forse, incon-



Due immagini tratte dai film di Tsui Hark. Qui accanto «Peking Opera Blues», sopra «Il guerriero della montagna magica»

che dopo la Tian An Men. E non a caso anche le manifestazioni di Hong Kong, dopo il massacro dello scorso 4 giugno, sono state prima tollerate, poi represso dalla polizia, e non hanno comunque dato vita a movimenti politici duraturi.

Un altro aspetto inquietante è l'assoluta mancanza di attività politica. Ci sono associazioni di uomini d'affari e intellettuali progressisti, riuniti in una cosiddetta «democracy lobby», ma con appena 5.000 iscritti (il Royal Jockey Club ne ha 50.000).

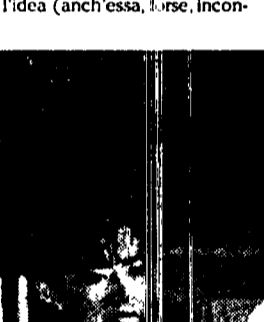
segno le polemiche sulla quota di passaporti britannici che Londra dovrebbe concedere ad altrettanti abitanti di Hong Kong (soprattutto impiegati statali) entro il '97: la Gran Bretagna ne ha promessi 50.000 ma Pechino sta facendo di tutto per bloccarli, o almeno diminuirli.

espressiva in cui Hong Kong ha trovato una propria identità, autonoma, riconoscibile, e molto forte. In questo senso il contributo del cinema nel '97 potrà essere fondamentale.

Il tuo è un cinema su gente che fugge. Da Shanghai nel '49, da Saigon alla fine della guerra del Vietnam. Nel tuo film sembra riflettere il destino del popolo cinese, perennemente inseguito dalla storia. E non si può fare a meno di pensare al 1997, quando Hong Kong tornerà alla Cina...

Credi che il tuo cinema, e il cinema di Hong Kong in generale, riflettano questa realtà?

Il cinema riflette la realtà per forza, consciamente o inconsciamente. Il film di Hong Kong degli anni Settanta rispecchiava le incertezze dell'epoca, e l'idea (anch'essa, forse, incon-



Due immagini tratte dai film di Tsui Hark. Qui accanto «Peking Opera Blues», sopra «Il guerriero della montagna magica»

che dopo la Tian An Men. E non a caso anche le manifestazioni di Hong Kong, dopo il massacro dello scorso 4 giugno, sono state prima tollerate, poi represso dalla polizia, e non hanno comunque dato vita a movimenti politici duraturi.

Un altro aspetto inquietante è l'assoluta mancanza di attività politica. Ci sono associazioni di uomini d'affari e intellettuali progressisti, riuniti in una cosiddetta «democracy lobby», ma con appena 5.000 iscritti (il Royal Jockey Club ne ha 50.000).

collega l'isola di Hong Kong alla penisola di Kowloon consente di ammirare non solo l'imponente skyline della città, con i suoi avveniristici grattacieli, ma anche un'infinita di gigantesche pubblicità al neon che non ha eguali: Kenwood, Olympus, Citizen, Fuji, Sharp, Hitachi e chi più ne ha più ne metta.

scia) che l'azione, la violenza, gli insegnamenti di un Maestro-demiurgo, bastassero a risolvere i problemi.

Hong Kong non ha un'identità culturale. È un deserto in cui si incontrano elementi copiosi da altre culture: gli Usa, l'Inghilterra, il Giappone, e naturalmente la vecchia cultura cinese.

Credi che il tuo cinema, e il cinema di Hong Kong in generale, riflettano questa realtà?

Il cinema riflette la realtà per forza, consciamente o inconsciamente. Il film di Hong Kong degli anni Settanta rispecchiava le incertezze dell'epoca, e l'idea (anch'essa, forse, incon-



Due immagini tratte dai film di Tsui Hark. Qui accanto «Peking Opera Blues», sopra «Il guerriero della montagna magica»

che dopo la Tian An Men. E non a caso anche le manifestazioni di Hong Kong, dopo il massacro dello scorso 4 giugno, sono state prima tollerate, poi represso dalla polizia, e non hanno comunque dato vita a movimenti politici duraturi.

Un altro aspetto inquietante è l'assoluta mancanza di attività politica. Ci sono associazioni di uomini d'affari e intellettuali progressisti, riuniti in una cosiddetta «democracy lobby», ma con appena 5.000 iscritti (il Royal Jockey Club ne ha 50.000).

collega l'isola di Hong Kong alla penisola di Kowloon consente di ammirare non solo l'imponente skyline della città, con i suoi avveniristici grattacieli, ma anche un'infinita di gigantesche pubblicità al neon che non ha eguali: Kenwood, Olympus, Citizen, Fuji, Sharp, Hitachi e chi più ne ha più ne metta.



Francesco Guccini: il cantautore compie 50 anni

Il cantautore compie mezzo secolo Guccini, vino e 50 candeline

Francesco Guccini vira la boa del mezzo secolo preparando un disco (che uscirà tra settembre e ottobre), una tournée e un libro. Sabato verrà premiato a Vignola con la «Ciliegia d'oro» alla carriera e due giorni prima, in famiglia con la figlia «Culo dritto» si mangerà la torta del suo 50° compleanno.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ANDREA GUERMANI

BOLOGNA. Alle pareti tantissimi dischi d'oro (da Radici a Tra la via Emilia e il west e a Madama Bovary) e il manifesto dei vent'anni di carriera, datato settembre '84.

«L'ultimo disco ormai ha due anni. C'è stato il libro in mezzo, ma è parecchio che non ti vede».

Occorre tempo per fare le cose bene. Evidentemente adesso ho bisogno di più tempo. Prima ti ho detto che una canzone del nuovo disco era nata dieci anni fa.

Ma il vino, gli amici, i tresette e lo scoppone, magari una schitarrata?

Certo come sempre, ma senza le chitarre di quindici anni fa. È tutto cambiato e mi dispiace. A Milano, le volte che ci vado, riesco ancora a fare qualche schitarrata in compagnia, ma a Bologna non più.